

Insegnare in “contesti difficili”: osservare e organizzare

Maria Pezzia

Buonasera a tutti! I colleghi della CIIM e AIRDM che mi hanno invitata mi hanno chiesto di parlare di esperienze di scuola, legate all’insegnare matematica in contesti difficili. Credo che sia una questione in sé molto importante e anche un modo di illuminare da una direzione diversa il tema delle difficoltà in matematica e delle loro origini.

Il primo problema da porsi mi sembra cercare di capire cosa intendiamo con “contesto difficile”.

Inizio con una provocazione, non mia ma lanciata più di cent’anni fa da Maria Montessori. Lei la getta lì quasi con indifferenza in realtà, semplicemente come dato d’esperienza mentre racconta la storia delle scuole che andava fondando in giro per il mondo.

Tenete presente che Maria Montessori aveva iniziato a sviluppare il suo metodo prima con i bambini dei manicomi, e poi con i bambini di uno dei quartieri più degradati e disperati di Roma. Però non si è mai lamentata dicendo che quelli erano contesti difficili. No. Semplicemente è andata lì, ha osservato il contesto, ha osservato i bambini cercando di capire di che cosa avessero bisogno e si è organizzata per darglielo.

Quando poi il metodo inizia ad essere riconosciuto e avere successo, le viene chiesto anche di aprire scuole in altri luoghi e contesti sociali, ed è in questo processo di “esportazione” che inizia a trovare dei problemi. Infatti l’elemento fondamentale che identifica come creatore di difficoltà è “una classe di bambini ricchi”. Perché, dice, se sono “già sazi degli oggetti più vari, dei più splendidi giocattoli, è molto raro che esista una attrazione verso gli stimoli che si presentano”.

Mi piace riportare questa sua esperienza anche perché credo che vadano un po’ scardinati gli stereotipi sociali, geografici, etnici, sulle difficoltà. I luoghi comuni possono avere anche una parte di verità ma devono sempre essere presi criticamente, non dati per scontati.

Iniziamo a chiederci per prima cosa, magari, qual è il nostro ideale di contesto facile, e perché?

E poi, ad esempio, proviamo a chiederci: una classe multietnica alla periferia di una grande città, o una pluriclasse di campagna con i bambini dalla prima alla quinta insieme, per dire luoghi dove di solito gli insegnanti non vogliono andare e i genitori non vogliono portare i figli... devono per forza essere contesti difficili? Se diciamo “difficile” è perché vediamo un conflitto tra quel contesto e l’istituzione scuola, la sua organizzazione, i suoi obiettivi. Allora dobbiamo analizzare questi motivi di conflitto e capire che cosa nella nostra organizzazione deve cambiare, per venire incontro ai bisogni che osserviamo.

Inoltre, potremmo anche pensare che questi quartieri o scuole particolari, oltre a presentare problemi, sono anche luoghi di grandi opportunità da cogliere proprio per la loro particolarità. Ad esempio la cooperazione tra bambini di diverse età nel caso della pluriclasse è un’opportunità, o il plurilinguismo e le esperienze di vita dei bambini che conoscono più culture sono opportunità che dobbiamo assolutamente utilizzare nella didattica, non solo della lingua o della geografia, ma anche della matematica.

Un altro aspetto che mi sembra attuale della riflessione della Montessori è la questione della sovrabbondanza di oggetti, legata al problema della concentrazione. Oggi in Italia anche i bambini che non sono per nulla ricchi sono spesso sommersi da una quantità di oggetti e giocattoli, anche di cattiva qualità

magari ma tanti, e ancor più da oggetti virtuali. Questo non vuol dire che la concentrazione sia impossibile da raggiungere, ma è difficile, e forse questo è uno dei più grandi problemi che dobbiamo affrontare, e quindi chiederci: come creiamo un ambiente che favorisca la concentrazione? Quali pratiche, quali attività, quali spazi permettono di iniziare bene una giornata a dei bambini sovrastimolati?

Inoltre, la concentrazione spesso è resa difficile da questioni emotive anche molto molto pesanti che i bambini portano con sé da casa, dalla loro vita. E quindi, gli stimoli che scegliamo di offrire devono essere veramente importanti per i bambini, corrispondere davvero a loro bisogni profondi, se vogliamo catturare un'attenzione così difficile da catturare. Quindi ad esempio io posso stabilire che un percorso didattico, o un materiale, è fatto molto bene da un punto di vista scientifico per favorire l'apprendimento di un dato concetto matematico, ma devo sempre verificare se riesce a entrare in relazione con i miei alunni in quel momento, o meglio con ciascun singolo alunno, perché è raro che la stessa cosa faccia risuonare cuori e menti di una classe intera allo stesso tempo (accade, ma solo in alcune occasioni, con attività particolari). Credo che nella classe sia fondamentale sempre tenere in equilibrio l'idea di cooperazione e comunità, e al contempo l'idea che ogni bambino ha bisogno di un tempo significativo da dedicare al proprio percorso individuale secondo i suoi tempi e bisogni e interessi personali.

Tornando alla Montessori e alla sua classe difficile del 1916, l'altro elemento di difficoltà che lei individua, oltre ai "bambini ricchi", è l'ansia della maestra. "Una maestra alla sua prima esperienza e quindi sopraffatta dalla sua stessa aspettativa". Ecco forse non c'è bisogno che io dica a voi qualcosa sull'ansia degli insegnanti... mi pare evidente che oggi siamo tutti sopraffatti da aspettative anche ben oltre la prima esperienza di insegnamento. Siamo in una situazione paradossale, perché sembra da una parte che la società si aspetti chissà cosa dalla scuola, e allo stesso tempo che non gliene importi nulla. Mi sembra che in regime di pandemia questo aspetto sia emerso in modo particolarmente evidente: al di là della retorica secondo cui la scuola deve salvarci tutti e i bambini sono il nostro futuro, la vera funzione della scuola che si sta manifestando ultimamente è chiudere i bambini da qualche parte, spendendo il meno possibile, in modo che intanto i genitori possano lavorare. E tenerli fra l'altro ben chiusi questi bambini, perché il contesto esterno è visto come inospitale e pericoloso.

Contemporaneamente, sembra che la società si aspetti grandi cose dalla scuola. Più che altro si aspetta grandi dimostrazioni di produttività, il che è ovviamente in linea con lo spirito del capitalismo. Queste aspettative sono perniciose perché inquinano enormemente la relazione tra insegnante e bambini. Infatti non c'è nulla di più alieno allo spirito del capitalismo dello spirito del bambino. Perché è vero che il bambino è sempre attivo, sempre al lavoro, ma l'obiettivo del suo lavoro è la ricerca, la conoscenza, l'espressione, il dono, la cooperazione e la relazione con gli altri, e tramite tutte queste cose lo sviluppo di sé, non la produzione, tanto meno una produzione standardizzata. E quindi se osserviamo i bambini li vediamo che da una parte amano l'attività e il movimento e anche andare alla profondità delle cose, e dall'altra ci sembrano sempre troppo lenti o troppo imprevedibili se li rapportiamo a delle esigenze di produttività standardizzata.

Quindi da una parte come insegnanti abbiamo su di noi tutte queste aspettative, dall'altra il contesto in cui dovremmo realizzarle, la scuola, la classe, per come sono organizzate normalmente, è totalmente inadatto all'apprendimento e alla vita del bambino. Ad esempio, sappiamo perfettamente ormai che l'apprendimento e lo sviluppo stesso del bambino avvengono principalmente attraverso il movimento del corpo e della mano e attraverso la cooperazione. Ma se l'ambiente in cui stiamo quasi tutto il giorno è inadatto al movimento e non offre sufficienti occasioni di attività per la mano, e se la cooperazione crea troppo rumore che ci dà fastidio perché siamo in troppi in poco spazio, allora di cosa stiamo parlando?

Sono cose veramente banali quelle che sto dicendo ma purtroppo siamo ancora a questo punto: se non ci mettiamo a ragionare sull'organizzazione dell'ambiente, sulla quantità di tempo che va trascorso all'esterno, nella natura e nella città, o anche in ambienti della scuola diversi dall'aula stipata di banchi, le indicazioni che ci vengono dalla ricerca rischiano di restare lettera morta, e noi, anche magari in contrasto con le idee pedagogiche che abbiamo, continueremo a lamentarci che i bambini sono difficili perché non stanno fermi, sono arrabbiati, non si interessano, non capiscono. Ma sono questioni su cui l'individuo insegnante può poco se non ci mettiamo insieme per cambiare il "contesto difficile" che è la scuola.